

VITO ANTONIO SIRAGO

DIOCLEZIANO

Estratto da:
Nuove Questioni di Storia Antica

MILANO 1967

VITO ANTONIO SIRAGO

DIOCLEZIANO

1. Le fonti. — 2. Avvento di Diocleziano. — 3. La diarchia. — 4. La tetrarchia. — 5. L'istituto imperiale. — 6. L'ordinamento militare. — 7. L'amministrazione. — 8. La riforma tributaria. — 9. La circolazione monetaria. — 10. La questione religiosa. — 11. La dissoluzione della tetrarchia. — *Bibliografia.*

1. LE FONTI.

Su Diocleziano e le sue riforme avremmo scarse conoscenze, e certamente in modo frammentario, senza l'ausilio di due fonti contemporanee, i 4 Panegirici pronunziati in Gallia⁽¹⁾ e il *De morte persecutorum* di Lattanzio. Le date dei 4 Panegirici sono state fissate con quasi certezza, 289, 291, 297 e 298; la data del *De morte persecutorum* è di poco posteriore a Diocleziano, fra 314 e 321, forse del 318-320, comunque è opera di contemporaneo.

Le due fonti sono diametralmente opposte: i Panegirici sono discorsi ufficiali, rispecchiano la verità «ufficiale» del governo, quello che gl'imperatori vogliono che si dica; il *De morte* invece è un autentico pamphlet contro gl'imperatori già morti, scritto da un avversario dichiarato. Di qui la difficoltà di ricavare la verità «storica» sia dall'una che dall'altra fonte. Di Diocleziano e suoi collaboratori avrebbe scritto delle *Vitae* a carattere ufficiale un certo Claudio Eustenio, funzionario *ab epistulis* dello stesso Diocleziano⁽²⁾. L'opera intanto è perduta: bisogna arrivare agli epitomatori dell'epoca di Giuliano (Eutropio e Aurelio Vittore) per trovare altre scarse notizie per l'epoca da noi presa in esame. A parte la questione delle fonti da cui prendevano gli epitomatori, va subito tenuto conto della loro particolare tendenza per valutare le notizie: essi scrivevano sotto Giuliano, il quale nella sua lotta anticristiana corroborava la tendenza a presentare Diocleziano e collaboratori come l'ideale d'un governo responsabile⁽³⁾.

Negli autori cristiani invece di fine IV secolo e posteriori entrava la posizione di condanna assoluta, senza riserve, come iniziata da Lattanzio: le liste cristiane erano piene di nomi di martiri caduti nella grande persecuzione scatenata nel 303 e protrattasi per un decennio. La storiografia cristiana non poteva perdonare al maggiore responsabile, quale appariva Diocleziano⁽⁴⁾.

La sua figura tornava invece con interesse all'attenzione degli ultimi scrittori pagani (IV e V sec), Eunapio e Zosimo, che ebbero poi la funzione di trasmetterla agli scrittori bizantini (Pietro Patrizio, Zonara, ecc.). Anzi, i tardi bizantini finiranno per liberarsi dalle passioni partigiane e farsi un'idea abbastanza chiara della situazione.

¹ Si tratta dei Panegirici II (10), III (11) (entrambi di Mamertino a Massimiano Augusto), IV (8) (d'incerto a Costanzo Cesare), V (9) (di Eumenio, *pro instaurandis scholis oratio*).

² Citato in *Historia Augusta* (PETER), *Vita Car.*, 18.

³ Perfino l'*Historia Augusta* sarebbe stata compilata sotto Giuliano, proprio a seguito di taluni passi della *Vita Carini* che da una parte sono celebrativi per i tetrarchi, dall'altra danno precedenza a Galerio su Costanzo (*ibid.* 18), cosa inammissibile nel protocollo dell'epoca diocleziana: così SESTON, *op. cit.*, 19.

⁴ Per es. l'intero lib. VIII di Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, è dedicato alla persecuzione di Diocleziano.

Dell'epoca diocleziana restavano intanto la legislazione e l'opera amministrativa che i successori si guardarono bene di disfare o sia pur modificare. Perciò accanto alle notizie od accenni dei tardi autori restano i documenti legislativi o trasmessi nelle compilazioni o addirittura, come l'*edictum de pretiis*, incisi in diversi luoghi sulla pietra.

In epoca moderna, ai testi letterari si sono aggiunti papiri, ostraka e specialmente imponenti raccolte di monete. Per la figura di Diocleziano le monete non hanno la stessa importanza che per es. hanno avuto per Gallieno⁽⁵⁾, ma restano sempre un notevole materiale atto a fissare una data o un avvenimento di rilievo. Si può dire che la più recente storiografia non si allontana dalla numismatica e dai ritrovati archeologici.

Malgrado però il notevole contributo offerto da questi ultimi documenti, per conoscere lo spirito dell'opera diocleziana dobbiamo ancora una volta ricorrere alle fonti letterarie più antiche, ai Panegirici e al pamphlet di Lattanzio.

2. AVVENTO DI DIOCLEZIANO.

Non conosciamo di Diocleziano né il luogo né la data di nascita. Certamente dalmata, militò sotto gl'imperatori illirici percorrendo i gradi della carriera militare, che ci sono pure sconosciuti o per lo meno non sicuri. Poco chiari sono perfino i suoi nomi: il primo *Diocles* l'avrebbe cambiato in *Diocletianus* quando divenne imperatore⁽⁶⁾. I suoi nomi d'imperatore sono: *C. Aurelius Valerius Diocletianus*⁽⁷⁾. Il gentilizio *Valerius* doveva portarlo anche da privato cittadino, se sua figlia si chiamava *Valeria*⁽⁸⁾. Ma *Aurelius* sembra un nome di autoadozione per inserirsi nella serie imperiale⁽⁹⁾. Ben poco conosciamo pure della sua famiglia: appena un vago accenno sulla moglie Prisca e più estesi particolari sulla figlia Valeria, andata poi sposa a Galerio. Diocleziano e collaboratori pare non abbiano avuto piacere che cortigiani e retori nobilitassero le loro origini: una volta proclamati imperatori, e per ciò stesso divinizzati, la loro nobiltà cominciava con l'avvento al trono⁽¹⁰⁾.

Della formazione di Diocleziano poteva dirsi, come poi si disse di Massimiano, «*educatus institutusque in illo limite (della frontiera), illa fortissimarum sede legionum, inter discursus strenuae iuventutis et armorum sonitus tuis vagitibus obstrepentes*»⁽¹¹⁾.

È certo pertanto che nel settembre 284 d. C. Diocleziano (Caio Valerio Diocle) seguiva come alto ufficiale l'esercito di Numeriano contro i Persiani, quando a Calcedonia Numeriano fu trovato cadavere nella sua lettiga⁽¹²⁾. Diocleziano, facendosi interprete dell'indignazione generale, dichiarò colpevole dell'uccisione il *praefectus praetorio* Apro, l'uccise di sua mano e con questo gesto audace si attirò tale simpatia dai generali suoi colleghi che lo proclamarono *imperator* (17 sett. 284)⁽¹³⁾.

⁵ Cfr. A. ALFÖLDI, in «Num. Chron.», 1929, 218; «Fünfundzw. Jahr. röm.-germ. Kommission», II, 1930; «Röm. Mitt.» 1934, 90; «Journ. Rom. Stud.», 1940: studi raccolti infine nella «Cambr. Anc. Hist.», XII. Contro l'interpretazione «plotiniana» di Gallieno cfr. PUGLIESE CARRATELLI, in «Parola del Passato», 1947, I, e MANNI, *L'impero di Gallieno*, Roma, 1949. Sotto l'aspetto militare cfr. DE REGIBUS, *La monarchia milit. di Gallieno*, Recco, 1939.

⁶ LATTANZIO, *De m. pers.*, 9, 19 (avrebbe ripreso il nome *Diocles* anche dopo l'abdicazione).

⁷ Talora, per confusione con Massimiano, è dato il *praenomen M(arcus)*: es. CIL, III, 7173; VIII, 10288, 10367; IX, 6064, 6070; X, 6969, 6975.

⁸ LATTANZIO, *De m. pers.*, 38-41.

⁹ AURELIUS si chiamarono i singoli imperatori a partire da Antonino Pio: così si chiamarono i Severi, così anche, degli illirici, Claudio, Probo e Caro: cfr. COSTA, *op. cit.*, 208.

¹⁰ *Pan.*, III, 2, 2: «...*illi dies quibus imperii auspicia sumpsistis ob hoc sancti sunt ac religiosi quod tales declaraverint imperatores*».

¹¹ *Pan.*, II, 2, 4.

¹² *Vita Num.*, 12, 13; EUTROP., IX, 18; AUREL. VITT., 38; *Epit. de Caes.*, 38; ZONARA, XII, 90.

¹³ AUREL. VITT., 39, 1: «*ducum Consilio tribunorumque*».

Ma un insieme di osservazioni mostra che le cose dovettero svolgersi ben diversamente. Diocleziano non poté mai vantarsi vendicatore di Numeriano, che fu proclamato *divus* dal fratello Carino⁽¹⁴⁾. Per di più, il nome di Numeriano fu cancellato per ordine superiore da molte epigrafi ufficiali⁽¹⁵⁾. I retori di corte, interpreti della versione ufficiale, considerarono l'avvento di Diocleziano come liberazione da un dominio tirannico («republicam dominatu saevissimo liberatam»)⁽¹⁶⁾. La morte di Numeriano sarà stata dunque voluta dallo stesso Diocleziano, non certo col consenso dei soldati, ma dei suoi colleghi generali. La soppressione spettacolare di Apro dove servire a due scopi, a liberarsi d'un rivale e a placare l'ira dei soldati.

Sia pure con l'appoggio delle truppe orientali, la situazione era tutt'altro che chiara. In Occidente regnava Carino, fratello di Numeriano. Il quale celebrava la nascita del suo bambino *Nigritianus* proprio verso la fine del 284 e iniziava a Roma il terzo consolato il 1° gennaio 285, per indi muovere attraverso la *Cisalpinga* e la *Venetia* verso l'*Illyricum* e qui sconfiggere un *Iulianus* usurpatore, che contava sulle truppe di Pannonia. *Iulianus* gli venne incontro, per arrestare la sua marcia, ma sotto Verona fu sconfitto ed ucciso.

Forte della vittoria, Carino mosse allora contro Diocleziano, che intanto risaliva la Balcania. Lo scontro (tra primavera ed estate 285) avvenne presso Margus, alla confluenza della Morava e del Danubio. Le truppe di Carino ebbero il sopravvento, ma Carino fu ucciso⁽¹⁷⁾, forse dai suoi ufficiali, e Diocleziano restò unico imperatore.

3. LA DIARCHIA.

Solo un testo di Zonara⁽¹⁸⁾ pretende che Diocleziano si dirigesse a Roma quasi per avere l'investitura dal senato. Pare invece che sia rimasto nell'Ilirico per tutta la seconda metà del 285, per rintuzzare tentativi di sconfinamento dei barbari messi in movimento approfittando della guerra civile fra i Romani. Certo, proprio in quel tempo egli prendeva il titolo di *Germanicus Maximus*⁽¹⁹⁾.

Al principio del 286 Diocleziano trascorreva l'inverno a Nicomedia⁽²⁰⁾, destinata a diventare la sua sede preferita. Ivi stesso il 1° marzo dava a Massimiano l'investitura di *Caesar* e lo spediva in Gallia a domare una rivolta di contadini locali, i Bacaudi⁽²¹⁾. Il nuovo *Caesar* usciva dall'ombra più fitta: d'origine pannonica, sarà stato certamente amico e sostenitore di Diocleziano, pronto a conservare nei suoi riguardi un'indiscutibile fedeltà. Si rivelerà un ottimo generale, valoroso, prudente e moderato: ignorante di storia e di letteratura, sì da far sorridere gli storici futuri⁽²²⁾, ma bene esperto di cose militari e fornito d'un certo senso diplomatico non disprezzabile. Il fatto che Diocleziano si servisse proprio di lui per la pacificazione della Gallia può indurci a supporre che Massimiano fosse ritenuto molto esperto della situazione occidentale. Ma Diocleziano può aver conosciuto direttamente le condizioni della Gallia, sia per esserci stato prima della nomina imperiale, come vogliono le fonti, sia per informazioni dirette assunte durante il semestre del precedente 285, nella sua permanenza nell'Ilirico.

¹⁴ WEBB, V², p. 124.

¹⁵ Cfr. CIL, VIII, 2529, 2530, 2532, 10382; XI, 727, 3580; XII, 110; XIV, 126.

¹⁶ *Pan.*, III, 5, 3.

¹⁷ AUREL. VITT., 39, 9-11.

¹⁸ ZON., XII, 30.

¹⁹ SESTON, *op. cit.*, p. 54.

²⁰ MOMMSEN, *Gesch. Schr.*, II, p. 269.

²¹ *Pan.*, II, 4; III, 5, 3; VI, 8, 3.

²² AUREL. VITT., 39, 17 e 26; EUTROP., IX, 20: cfr. LATTANZIO, *De m. pers.*, 8.

Appena elevato al rango di *Caesar*, Massimiano si recò in Gallia e si mostrò all'altezza della situazione. Il moto Bacauda, a carattere nazionale, s'era ampiamente diffuso, sì da far temere una grave scissione. Massimiano lo domò facilmente, usando contemporaneamente la *fortitudo* e la *clementia*, probabilmente concedendo amnistia a tutti coloro che si ritirassero dal conflitto.

Le operazioni contro i Bacaudi non andarono oltre la primavera; il 21 giugno Massimiano era a Magonza e iniziava la campagna contro *Burgundiones* e *Alamanni*, che avevano sconfinato gli uni a sud e gli altri a nord di Magonza. Respinti con forza, si portò ancora più a nord e qui in breve campagna campale sgominò *Chaibones* ed *Eruli*, assicurando così l'intera frontiera renana⁽²³⁾.

Il 17 o 19 settembre (o poco dopo) Diocleziano a Nicomedia lo proclamava *Augustus*. Massimiano usciva dallo stato d'inferiorità in cui lo metteva il titolo di *Caesar*, come subordinato all'imperatore, un *filius Augusti*, e si elevava alla stessa dignità imperiale, di pari grado ed attribuzioni a quelli di Diocleziano. Se per l'investitura si sia recato a Nicomedia non sappiamo. Forse di no, se il 1° gennaio seguente si trovava a Treviri. Se l'abbia sollecitata nemmeno si può dire: i suoi rapporti di fedeltà con Diocleziano furono sempre uguali. Tutto fa credere che la decisione sia partita proprio da Diocleziano che, avvertendo la necessità d'inviare un suo fedele sostituto in Gallia, avrà pensato, prima, di elevare Massimiano a suo figlio adottivo (*Caesar*) e, poi, di condividere senz'altro con lui il potere effettivo, elevandolo a coimperatore.

In Diocleziano non ci sarà stata l'idea di premiare il collaboratore: come s'era indotto a nominarlo *Caesar* per risolvere il grave turbamento della Gallia, così avrà deciso di nominarlo *Augustus* sotto la spinta d'una grande necessità. Cioè l'atto di Diocleziano sarà stato determinato da qualche grave avvenimento. Questa supposizione è avvalorata dai fatti allora in corso in Occidente.

La frontiera renana era ancora ben lontana da una perfetta tranquillità. Lo stesso giorno in cui Massimiano inaugurava a Treviri il suo primo consolato (1° genn. 287) penetrava una banda nemica perfino in città⁽²⁴⁾. Massimiano dovette accorrere di persona con un gruppo di soldati e sgominò gli audaci assalitori. La sua prontezza nel passare dalla festa alla battaglia rassicurò gli abitanti, degna di passar poi tra le enfatiche celebrazioni dei retori. L'episodio mostrò chiaramente l'insicurezza della frontiera. Perciò Massimiano con energica decisione passò all'offensiva, portando, attraverso il ponte di Magonza, guerra diretta in territorio germanico. L'intera regione degli Alamanni tra Reno e Danubio fu devastata⁽²⁵⁾. A nord, sul corso inferiore del Reno, furono attaccati i Franchi, ma il loro re *Gennoboude* si arrese a discrezione e ottenne di restare sul posto a titolo di federato⁽²⁶⁾. Fu insomma una grande azione militare che si protrasse per l'intero 287 e occupò una parte anche del seguente 288. Appena un anno dopo il retore Mamertino affermava enfaticamente: «quidquid ultra Rhenum prospicio Romanum est»⁽²⁷⁾.

Il rafforzamento del confine renano mirava anche a un altro scopo: aver mano libera per risolvere l'affare di Carausio. Questo generale Menapio era stato incaricato fin dal 285 — fin da quando Massimiano reprimeva la rivolta dei Bacaudi — di sorvegliare le coste galliche e britanniche della Manica dalle scorrerie dei Franchi e dei Sassoni⁽²⁸⁾. Le sue azioni contro i

²³ *Pan.*, II, 5; III, 7, 8.

²⁴ *Pan.*, II, 6.

²⁵ *Pan.*, II, 7; III, 16, 2; VI, 8, 4-5.

²⁶ *Pan.*, II, 10, 3-5.

²⁷ *Pan.*, II, 7, 7.

²⁸ *EUTROP.*, IX, 21.

pirati erano ben riuscite: ma o per gelosia verso Massimiano elevato a *Caesar* o per fiducia nelle sue forze navali assunse ben presto un atteggiamento indipendente. La nomina di Massimiano ad *Augustus* fece precipitare la decisione di Carausio che subito dopo, a fine 286, si autoproclamò *imperator*⁽²⁹⁾. Era un ennesimo fenomeno di scissione che affliggeva l'impero da un secolo. Diocleziano si batteva proprio contro la scissione: il suo programma di rafforzamento delle frontiere era attuabile solo con la pacificazione interna.

La nomina di Massimiano ad *Augustus* va connessa con l'atteggiamento di Carausio: Diocleziano si sarà affrettato a dare al collaboratore fedele tutti i poteri imperiali pur di contrapporre un'efficiente resistenza a un'azione scissionistica che già si temeva da parte di Carausio, pur di dimostrare che il potere scendeva dall'alto e non dal capriccio di truppe confinarie. I timori diventavano realtà appena qualche mese dopo.

Massimiano non avrà avuto fretta di marciare contro l'usurpatore sia per non lasciare scoperto il confine renano sia per la particolare fisionomia delle forze avversarie. Carausio era potente soprattutto sul mare: affrontarlo era un grave rischio, ma aspettare si poteva, non avendo egli grandi contingenti di truppe terrestri. Perciò badò a eliminare prima ogni timore dal confine renano, con la grande campagna oltre il Reno, devastando il territorio dei protervi Alamanni, ma accettando la federazione dei Franchi. Prima di muovere contro l'usurpatore voleva aver le spalle perfettamente sicure. Solo nel 288 si diede a costruire una flotta sui fiumi che sboccano nel Mare del Nord e soprattutto sulla Mosella, che comunica col Reno: sui fiumi, per non farsi sorprendere dalla potente flotta di Carausio⁽³⁰⁾. Intanto, con un'ultima campagna contro una frazione di Franchi sul basso Reno, alleati di Carausio, condotta dai suoi generali, egli si assicurava completamente le spalle⁽³¹⁾.

Che Massimiano agisse d'accordo con Diocleziano lo vediamo dal suo incontro, forse a Magonza, nell'estate dello stesso 288, ancor prima che si cominciasse a costruir la flotta sui fiumi. Diocleziano nel corso del 287 aveva condotto una brillante campagna contro i Persiani; nell'estate-autunno s'incontrava con Massimiano e subito dopo conduceva una campagna pure brillante a nord della Rezia, tra le Alpi e il confine danubiano⁽³²⁾. L'anno seguente 289 avrebbe mosso contro i Sarmati sul basso Danubio⁽³³⁾: e così assicurando il confine danubiano dopo che il collega aveva rafforzato il confine renano, avrebbe completato la difesa in Europa contro gli assalti dei barbari.

Nell'incontro, forse a Magonza, avrà ricevuto dal collega le informazioni utili per il suo piano di attacco sul Danubio e avrà concertato con lui l'azione contro Carausio.

Subito dopo, Massimiano si diede a costruir la flotta sui fiumi del nord e nella primavera seguente (289) tirava sull'Oceano le varie imbarcazioni, forse disposto a invadere la Britannia, roccaforte di Carausio, da punti diversi. La tempesta o altro annientò la flotta di Massimiano⁽³⁴⁾, facendo crollare le speranze in una rapida soluzione.

Massimiano tornò sul confine renano; Carausio non fu più molestato. Si disse che Diocleziano gli riconobbe il pacifico possesso della Britannia⁽³⁵⁾. Forse egli dové semplicemente rallentare gli atteggiamenti di ostilità, tanto per non complicare le cose. Carausio si ritenne comunque soddisfatto: si affrettò a batter moneta con le immagini dei tre

²⁹ EUTROP., IX, 22; AUREL. VITT., 29, 40. Cfr. SESTON, *op. cit.*, 74-75.

³⁰ *Pan.*, II, 12.

³¹ *Pan.*, II, 11, 4. L'azione di Massimiano (o dei suoi generali) dovette giungere fino all'Oceano, alla foce della Schelda, *Pan.*, II, 2, 6.

³² *Pan.*, II, 7, 5; 10, 6-7; II, 9, 1 sgg.: donde risulta che la campagna danubiana è posteriore al *colloquium*.

³³ *Pan.*, III, 5, 4; 7, 1; VI, 5, 1; 10.

³⁴ *Pan.*, IV, 12, 2.

³⁵ AUREL. VITT., 39, 39; EUTROP., IX, 22.

imperatori, ponendo però quella di Diocleziano al centro fra la sua e quella di Massimiano: intanto li chiamava «suoi fratelli».

Diocleziano era seriamente impegnato nelle sue imprese. Nel 289 compiva la campagna contro i Sarmati; nel febbraio 290 era in viaggio per l'Oriente, nella campagna in Siria contro i Saraceni⁽³⁶⁾; in estate ripassava in Balcania, per restare a *Sirmium* la seconda metà dell'anno (17 luglio-18 dicembre)⁽³⁷⁾.

Subito dopo (nel genn. 291) s'incontrava di nuovo con Massimiano, questa volta a Milano, con visita ufficiale alla città che stava per diventare la capitale dell'Occidente⁽³⁸⁾.

La conferenza di Milano sarà stata di estrema importanza: dall'esame dei vari problemi politici e militari d'Oriente e d'Occidente saranno emerse varie osservazioni di gran rilievo. Per circa un biennio i due Augusti dovevano restare tranquilli, dediti a rafforzare le opere di difesa sui confini e ad applicare le riforme amministrative. Ma dopo un biennio dovevano mettersi di nuovo in movimento, con altre basi, per attuare il programma centrale della pacificazione dell'impero, presupposto per la sicurezza dei confini.

3. LA TETRARCHIA.

Il biennio intercorso tra la conferenza di Milano (291) e la nomina dei due nuovi *Caesares* (293) mostra che i due *Augusti* giunsero a quella decisione, soprattutto alla scelta dei due uomini, dopo matura riflessione, e non già per una inquadratura schematica già pronta nel loro cervello. A Milano avranno messo sul tappeto soltanto un'idea generica, che si sarà concretata nei lunghi mesi del biennio. Concetto fondamentale sarà stato quello di scegliersi altri due validi collaboratori, l'uno *Caesar* di Massimiano, capace di risolvere la scissione della Britannia, l'altro *Caesar* di Diocleziano, capace di fronteggiare un nuovo eventuale attacco che proprio in quegli anni s'andava profilando minaccioso dalla Persia sulla frontiera romana. Si trattava dunque di rafforzare la *domus Augusta* con altri due collaboratori efficienti, di età ed esperienza matura, ma ancora vigorosi di forza fisica e morale.

Nella primavera del 293 le decisioni ebbero attuazione: il 1° marzo Massimiano proclamava, forse a Milano, suo *Caesar* Costanzo Cloro; il 21 maggio Diocleziano proclamava a Nicomedia suo *Caesar* Galerio Massimiano. Si badi, l'*Augustus* Massimiano aveva un figlio che seguiva la carriera militare, Massenzio: ma la scelta di Costanzo Cloro escludeva Massenzio da ogni successione al trono. Galerio fu genero di Diocleziano, ma forse lo divenne soltanto allora, quando fu nominato *Caesar*. Insomma, ogni ragione dinastica fu messa da parte in vista d'un interesse superiore e si preferì attenersi al principio dell'adozione per la scelta del migliore, che nella storia imperiale risaliva a Nerva (e ancor prima a Galba). I due uomini scelti erano sulla quarantina, d'origine illirica anche loro, di modeste e oscure famiglie, potendo essi solo vantare eccellenti doti militari⁽³⁹⁾, Il futuro doveva rispondere perfettamente alle speranze dei due Augusti.

Costanzo Cloro si diede immediatamente all'opera per distruggere la potenza di Carausio. Ancora nella primavera del 293 assalì improvvisamente e prese *Gerosiacum* (Boulogne-sur-mer), testa di ponte sul continente fino allora ben difesa da Carausio⁽⁴⁰⁾.

³⁶ *Pan.*, III, 5, 4; 7, I; IV, 5, 1; 10.

³⁷ A. ALFÖLDI, in «Arch. Ertesítő», 1940, p. 52.

³⁸ *Pan.*, III, 8-12.

³⁹ AUREL. VITT., 39, 26 li mette sullo stesso piano con gli altri due tetrarchi, senza segnare alcuna distinzione.

⁴⁰ *Pan.*, IV, 6-7; VII, 5, 2. Sulla situazione di Boulogne-sur-mer in quell'epoca, cfr. J. HEURGON, *Les problèmes de Boulogne*, in «Rev. Et. Anc.», t. L, 1948, pp. 101-111; ID., *De Gerosiacum à Bononia*, in «Hommage à J. Bidez et à F. Cumont», Bruxelles, 1949, pp. 127-133.

Assali quindi in estate Camavi e Frisoni, stanziati tra Schelda e Reno, che fornivano a Carausio validi aiuti di mezzi e manodopera⁽⁴¹⁾. Una volta scacciate le forze di Carausio dal continente, Costanzo Cloro si diede a costruire due flotte, l'una nello stesso porto di *Gerosiacum* e l'altra sulla Senna⁽⁴²⁾. Si era compresa intanto l'interdipendenza del fronte renano e della secessione britannica: occorreva agire nei due settori. Sul fronte renano restò a vigilanza armata Massimiano⁽⁴³⁾: soltanto così poté agire con libertà Costanzo Cloro.

La nuova tattica disanimò non poco i secessionisti di Britannia: nello stesso 293 Carausio cadeva sotto il pugnale d'un certo *Allectus*, che ne prendeva la successione proclamandosi *imperator*. *Allectus* avrebbe regnato più di due anni.

Solo nella primavera del 296 le flotte già pronte di Costanzo Cloro mossero dal continente per l'invasione, l'una da *Gerosiacum* puntando su *Londinium*, l'altra da Le Havre⁽⁴⁴⁾ puntando sull'isola di Wight e quindi sulla Cornovaglia, affidata a un abile ammiraglio, Asclepiodoto⁽⁴⁵⁾. Questi riuscì a sbarcare secondo i piani prestabiliti: *Allectus*, corsogli incontro, fu vinto ed ucciso⁽⁴⁶⁾. Il resto delle truppe secessionistiche (in gran parte Franchi) ripiegarono su Londra ove però furono sgominate da Costanzo Cloro che nel frattempo vi aveva sbarcato i suoi⁽⁴⁷⁾.

Così finì la lunga secessione durata un buon decennio. L'unità dell'Occidente era ormai raggiunta. Costanzo Cloro promuoveva un vasto movimento di manodopera verso le regioni galliche abbandonate: come Massimiano, vinti i Franchi, aveva sistemato i prigionieri quali coloni nel territorio dei Nervii e dei Treviri, così Costanzo stanziava Camavi e Frisoni ad Amiens, a Beauvais, a Troyes e a Langres e chiamava artigiani brettoni a Autun⁽⁴⁸⁾: avviava insomma la rinascita delle città galliche duramente provate da rivoluzioni ed epidemie nelle generazioni precedenti (a. 297).

Sistematte le cose in Britannia (a. 296), Massimiano poté allontanarsi dal confine renano, e si recò in Ispagna, forse per sgominare il resto di bande piratesche franche, e passare quindi in Africa⁽⁴⁹⁾. In Mauritania perduravano vari torbidi da molti anni, provocati appunto dai pirati franchi, poi alleati di Carausio. Il 1° marzo 297 Massimiano era in piena azione in Africa⁽⁵⁰⁾. Il 10 marzo del seguente 298, pacificate le province africane egli entrava trionfatore in Cartagine, tra grandi manifestazioni di giubilo (e non è improbabile sia avvenuto un nuovo incontro con Diocleziano).

Anche Diocleziano era stato in grande attività. Nel 293 era tornato sul Danubio, fermandosi a *Sirmium*, per ispezionare i lavori di fortificazione e per respingere ancora una volta i Sarmati d'oltre Danubio. Nel 294 celebrava i suoi *decennalia* in Pannonia⁽⁵¹⁾. Ma il 10 ottobre partiva con le truppe della Mesia, per dirigersi verso l'Egitto ove si prevedeva una rivolta secessionistica. Scoppiava infatti la secessione e capo nominale era L. Domizio Domiziano, che prese il titolo di *Augustus*, ma guida effettiva n'era il *corrector* Aurelio Achilleo: il tutto poi in connessione con la nuova politica persiana, che si apprestava a

⁴¹ *Pan.*, IV, 7, 3-4; V, 18, 3; VI, 4, 2; IX, 25, 2.

⁴² *Pan.*, IV, 14, 4-5.

⁴³ *Pan.*, IV, 12, 2; 13, 3-4.

⁴⁴ *Pan.*, IV, 9-10; V, 18, 3; VI, 4, 3; VII, 5, 4-6; IX, 25, 2.

⁴⁵ AUREL. VITT., 29, 42.

⁴⁶ EUTROP., IX, 22; AUREL. VITT., 39, 42.

⁴⁷ *Pan.*, IV, 15-16 e 19.

⁴⁸ *Pan.*, IV, 21, 1-2.

⁴⁹ SESTON, *op. cit.*, 117 e n. 1.

⁵⁰ Si attendevano ansiose notizie a Treviri, *Pan.*, VI, 8, 6: cfr. IV, 5, 2.

⁵¹ A. ALFÖLDI, in « Arch. Ertesitö », 1941, p. 30 sgg.: cfr. CIL, III, 10.605 b.

rompere il fronte dell'Eufrate⁽⁵²⁾. La rivolta scoppiò il 296 e Diocleziano fu pronto a schiacciarla. Già a metà dell'anno seguente tutto era finito⁽⁵³⁾: perciò non è improbabile che il 10 marzo 298 Diocleziano si sia incontrato ancora una volta con Massimiano a Cartagine.

Nel frattempo (a. 297) s'era svolta anche la campagna con i Persiani in Mesopotamia, condotta da Galerio. Questi, prima d'iniziare le ostilità, sarà stato l'autore d'una grande vittoria romana sui Carpi del Danubio, che in assenza di Diocleziano avevano ripreso le armi, in connessione con la ripresa delle ostilità persiane⁽⁵⁴⁾. Ancora una volta il *Caesar* faceva suo il concetto di assicurarsi prima le spalle. Nella primavera del 297 muoveva poi contro i Persiani, che avevano attaccato per i primi, e nei pressi di *Carrhae* subiva una notevole, ma non grave sconfitta⁽⁵⁵⁾. Potè raccogliere le truppe in ritirata e trascorrere l'estate in preparativi per la ripresa delle ostilità mentre si aggiungevano le truppe affluenti dall'Egitto pacificato. In autunno, forse avanzato, avvenne il nuovo scontro nell'alta valle dell'Araxe, presso la moderna Erzerum. Le forze persiane furono annientate: i Romani presero un gran numero di prigionieri, tra cui l'harem dello stesso Narsete, il comandante in capo nemico⁽⁵⁶⁾. L'esercito romano si diede allora a occupare varie regioni persiane, fino a Ctesifonte e Nisibi, ove si addivenne a un nuovo trattato di pace⁽⁵⁷⁾, che modificava profondamente la situazione creatasi con la disfatta di Valeriano.

Nel 298 l'impero era dunque unificato, rinsaldato, allargato sui confini reno-danubiano e orientale. Ormai poteva guardare con fiducia all'avvenire. Si trovava in una situazione militare eccezionale, come non era più stato da molti e molti decenni. L'uomo che aveva escogitato, volta per volta secondo le necessità, e non già con schema prefisso, i provvedimenti per la collaborazione, cioè Diocleziano, poteva ben sentirsi soddisfatto della sua opera, ispirata al più alto interesse pubblico. Ormai poteva dare l'ultima mano alle riforme interne: e soprattutto si sentiva stanco. Non era vecchio (si avvicinava appena ai sessanta), ma sentiva che il fisico non reggeva più a tanta tensione morale e a tante fatiche.

Così si spiega la sua incredibile decisione di ritirarsi spontaneamente dalla vita pubblica e cedere tutti i poteri. Sentiva che il suo compito era stato svolto: i binari tracciati apparivano sicuri. Il 20 novembre 303 volle celebrare i suoi *vicennalia* a Roma. Qui s'incontrò ancora una volta con Massimiano, gli comunicò il suo piano di ritiro e lo pregò di ritirarsi anche lui dalla scena politica. Massimiano solo questa volta fu ben riluttante ad accogliere la proposta del collega: ma alla fine cedette, e insieme giurarono, nel tempio di Giove Capitolino, di abdicare entrambi al più presto.

Nell'aprile 305 Massimiano celebrò i suoi *vicennalia* e il 1° maggio entrambi gli Augusti abdicarono⁽⁵⁸⁾, secondo il giuramento, ritirandosi Diocleziano ad Aspalathos (Dalmazia), Massimiano in una località tra Campania e Lucania (nel Cilento?), non certo contento di abbandonar gli onori romani per sempre.

5. L'ISTITUTO IMPERIALE.

Per ridare forza e prestigio all'impero Diocleziano aveva sentito la necessità, come del

⁵² SESTON, *op. cit.*, p. 143 sgg.

⁵³ *Pan.*, IV, 5, 2; V, 21, 2.

⁵⁴ Tale è il punto di vista del SESTON, *op. cit.*, 133, contro la tesi del SEECK, *op. cit.*, p. 452 e dello STEIN, *op. cit.*, p. 116 che attribuivano la vittoria sui Carpi a Massimiano.

⁵⁵ EUTROP., IX, 24; AUREL. VITT., 39, 34; OROSIO, VII, 25, 9; TEOFANE, a. 5793; IORDAN., *Rom.*, 301.

⁵⁶ EUTROP., IX, 25; Festo, 25; AUREL. VITT., 39, 34-35.

⁵⁷ *Vita Cari*, 9, 1; MALALA, XII, p. 308; PIETRO PATR., *Fr. Hist. Graec*, IV, 14.

⁵⁸ Ad EUTROPIO e AURELIO VITTORE (*pp. cit.*) aggiungere *Pan.*, VI, 9, 5 che per Diocleziano accusa gli «anni... aut valetudo», e *Pan.*, VII, 15, 4-5.

resto anche i suoi predecessori illirici, di rinsaldare l'istituto imperiale. Esso era decaduto in una condizione deplorabile: eliminato l'assenso del senato che si era ridotto a un'ombra di potere, era caduto tra l'arbitrio delle truppe, pronte a ribellarsi o ad approvare le decisioni dei loro ufficiali diretti. A ciò si deve la massima responsabilità dell'anarchia del III secolo. Diocleziano volle sottrarre l'istituto imperiale proprio alle mani dei militari: né poteva riconsegnarlo al senato, privo di prestigio sia militare che civile. Seguì pertanto la via indicatagli dai predecessori, accentuando il suo carattere divino.

Ancora fino a una trentina d'anni fa si ripeteva che la concezione divina del principato era di origine orientale e si insisteva sul carattere orientaleggiante della riforma diocleziana. Niente di più assurdo e più antistorico, secondo le ricerche più recenti. Il criterio della diarchia prima, della tetrarchia poi mirava a sottrarre una volta per sempre ai soldati la nomina dell'imperatore. Di qui la lotta senza quartiere condotta contro gli usurpatori. Si voleva stabilire una volta per sempre che i soldati non dovevano mai più entrarci nella nomina imperiale. Tale procedimento non aveva prodotto che un'autentica anarchia. Di qui la preoccupazione di Diocleziano di nominarsi un *Caesar*, un *filius* adottivo, riprendendo l'antico istituto dell'*adoptio* che nel II sec. aveva dato magnifici frutti. E quando si accorse della bontà della decisione presa, passò senz'altro alla correggenza con Massimiano, con l'appoggio di due *Caesares*. Insomma, allargare la base del potere per sottrarlo all'arbitrio militare.

Così costituito, il potere doveva essere sorretto da una concezione che ne giustificasse l'esistenza: e non c'era altra soluzione, in una società che da secoli era stata estromessa da ogni forma di votazione o partecipazione diretta alla vita pubblica, se non l'interpretazione religiosa, che già da tempo si era fatta strada fra tutti i ceti di quella società. La divinizzazione del principato era un processo che risaliva allo stesso fondatore dell'impero, ad Augusto e ancor più a Cesare. Nell'ultimo cinquantennio prima di Diocleziano aveva accentuato il carattere sacro: Probo, Tacito, Aureliano avevano usato delle formule che riconoscevano origine e natura divina dell'imperatore. Diocleziano non inventò nulla: semplicemente, non ebbe incertezze⁽⁵⁹⁾. Non sentì, fin dal primo momento, alcun bisogno di riconoscere la *concordia militum* né l'*adsensus senatus*: le sue prime emissioni monetarie a Roma (del 285) davano il primo posto a *Iuppiter conservator Augusti*⁽⁶⁰⁾. E quando nominò *Augustus* il suo collaboratore Massimiano, fece riprodurre sulle monete la sua figura nell'atto di rimettere il globo al nuovo *Augustus* che brandisce la spada, e sul verso una dedica a *Iuppiter Cosmocrator*⁽⁶¹⁾. Di qui la filiazione divina per entrambi gli *Augusti* che riconoscevano negli dèi i loro *parentes*: gli dèi infatti «et nomina et imperia tribuerunt»⁽⁶²⁾. Di qui l'appellativo di *Iovius* assunto da Diocleziano e quello di *Herculius* assunto da Massimiano.

Anche nella scelta degli appellativi Diocleziano si allacciava alla tradizione, a quella più antica, *Iovius* come aggettivo era stato adoperato nella prima latinità e poi era scomparso per tutto l'evo imperiale, *Iovius* era stato detto Ercole, *Iovia* Venere perché della razza di *Iuppiter*⁽⁶³⁾. L'aggettivo fu ripreso dunque da Diocleziano proprio nel significato più antico, anche lui sentendosi come un discendente, un figlio di *Iuppiter*⁽⁶⁴⁾. Nello stesso senso volle che il collega attribuisse a sé il termine *Herculius*, che nella tradizione indicava invece un

⁵⁹ È la tesi, ampiamente documentata, del SESTON, *op. cit.*, p. 211 sgg.

⁶⁰ K. PINK, in «Zeitschrift f. Num.», N. F. XXIV, 1931, pp. 14-16. Riscontro in *Vita Numer.*, 13: *Diocletianum omnes divino consensu... Augustum appellaverunt*.

⁶¹ SESTON, *op. cit.*, 202.

⁶² *Pan.*, III, 3, 3.

⁶³ CIL, IX, 3414; V, 30906; X, 3776.

⁶⁴ *Pan.*, III, 3, 3.

possessivo di Ercole: ma per Massimiano significò discendente, figlio di *Hercules*⁽⁶⁵⁾.

A parte l'uso degli appellativi, la derivazione del potere imperiale da quelle stesse divinità era stata già affermata dai predecessori: Caro aveva fatto risalire a *Sol* il suo potere, ad *Hercules* quello di suo figlio Carino⁽⁶⁶⁾. Ancora una volta il rispetto della tradizione ebbe il sopravvento. Di nuovo però c'era il fatto sostanziale: la deificazione della *domus imperatoria*, che diventava *domus divina*. Pertanto Diocleziano trasmise l'appellativo *Iovius* al suo *Caesar* Galerio, così come Massimiano trasmise l'appellativo *Herculius* al suo *Caesar* Costanzo Cloro. Gli eletti dell'uno e dell'altro ramo avrebbero continuato i due appellativi, gli uni chiamandosi *Iovii*, gli altri *Herculii*.

Così formatasi, la *domus divina* reggeva tutto l'impero. Altro falso concetto che si è ripetuto fino a una trentina d'anni fa voleva che i quattro *imperatores* si fossero divise le giurisdizioni territoriali. Diocleziano lottò invece contro qualunque divisione territoriale: ebbe sempre chiaro il senso dell'unità dell'impero. Le stesse città, comunemente chiamate capitali, erano semplici *sedes imperatorum*. Diocleziano diede la preferenza a Nicomedia, ma soggiornava volentieri anche ad Antiochia e a *Sirmium*. Massimiano restò lungo tempo a Treviri e solo tardi passò a Milano. Costanzo Cloro risiedette a Treviri, ma anche a *Londinium*, ove poi morì. Insomma, vere capitali nuove non furono create né dichiarate (anche se di fatto le varie corti attiravano gente e denaro nelle sedi di soggiorno, come avvenne per Lattanzio che dall'Africa andò a sistemarsi a Nicomedia ove gli fu offerta dallo stesso Diocleziano la cattedra di retorica). Restava invece capitale unica, universalmente riconosciuta, la vecchia Roma, per cui Mamertino nel Panegirico a Massimiano pronunciato a Treviri poté esclamare a conclusione del suo elogio: «Felix... talibus, Roma, principibus... Hi, cum primum ad te redeant triumphantes, uno cupiunt invehì curru, simul adire Capitolium, simul habitare Palatium... Licet nunc simul et Herculia dicaris et Iovia»⁽⁶⁷⁾.

Alla concezione unitaria s'ispirò infine la monetazione: durante la diarchia furono coniate monete con entrambe le teste dei due *Augusti*, durante la tetrarchia apparvero sulle monete figure simboliche (Giove soprattutto) cui si riconosceva l'origine dei poteri sia dei due *Augusti* che dei due *Caesares*.

6. L'ORDINAMENTO MILITARE.

Grande attenzione dedicò Diocleziano al problema della difesa. Non contento di respingere le invasioni, volle costituire un sistema di difesa efficiente anche per l'avvenire.

Al concetto della linea rigida del *vallum*, perseguito dagli Antonini e dai Severi, Diocleziano ideò tutta una rete di *castella*, veri fortini di resistenza ad oltranza, legati tra loro da strade o da piste praticabili. Questi *castella* furono disseminati profondamente oltre il confine, al di là dei grandi fiumi in Europa, Reno e Danubio, e nel cuore dei deserti, in Africa e in Siria. Che ci sia stato un vasto piano ben determinato si scorge dall'identità di strutture nei resti di *castella* a noi pervenuti e dal sistema di lastricare le *stratae* che li mettevano in comunicazione. Lui di persona, Diocleziano, ispezionava i lavori o li affidava ai collaboratori vicini e lontani. Certo, in pochi anni fu costruita tutta una corona di fortini attorno all'impero⁽⁶⁸⁾.

A guardia di tanti fortini occorre un gran numero di soldati. Gli effettivi perciò furono

⁶⁵ *Pan.*, II, 7, 6; IV, 8, 1 sgg.

⁶⁶ WEBB, V², p. 167.

⁶⁷ *Pan.*, II, 13, 1 e 3.

⁶⁸ SESTON, *op. cit.*, p. 296 sgg.

accresciuti: si calcola che furono all'incirca raddoppiati. Dal 280 al 305 il numero delle legioni fu portato da 39 a 59 o 60. In Occidente, il numero delle *alae* fu portato da 4 a 8 o 9, quello delle coorti da 28 a 37. La cavalleria ebbe grande importanza, per la guerra di movimento ormai indispensabile contro le subitanee invasioni barbariche: in parte ordinata in squadroni di appoggio alla fanteria (detti *promoti*), in parte ordinata in reparti autonomi, con propria attività indipendente, quasi contrapposti alle stesse legioni, le cosiddette *vexillationes* o *numeri*, dipendenti da una propria ufficialità (i *praepositi*)⁽⁶⁹⁾.

Per ottenere sì gran numero di soldati Diocleziano allargò le basi di reclutamento. Arruolò non solo Germani, Celti, Illiri e Traci, come si faceva ormai da tempo, ma anche *otiosi* e *vagantes* e volontari d'ogni parte dell'impero. Creò perfino un sistema di servizio militare obbligatorio, almeno nelle regioni confinarie, ove da tempo s'erano stanziati ex militari a titolo di coloni: i discendenti di tali coloni dovevano dare i loro figli all'esercito. Si contemplò anche il caso degli impedimenti: allora il colono doveva pagare una imposta speciale in rapporto alla terra posseduta, calcolata in *capitula*. Si formò così un altro carico oneroso per le città, i cui proprietari — detti *capitularii* — erano tenuti a raccogliere la somma per pagare il numero di reclute disposte a rimpiazzarli nel servizio militare⁽⁷⁰⁾.

Ma il fatto veramente nuovo fu la creazione di reparti mobili a disposizione immediata di ciascuno degli *Augusti* e dei *Caesares*. I soldati di stanza sui vari confini si dissero *limitanei*, i soldati dei reparti mobili si dissero *in sacro comitatu*, in quanto dovevano accompagnare la persona divina dell'*imperator*⁽⁷¹⁾, e in seguito si dissero senz'altro *comitatenses*. La creazione dei reparti mobili fu di un'efficacia straordinaria: senza sguarnire le frontiere — quando spesso i nemici si muovevano di concerto — si poteva piombare sui nemici che avessero rotto un punto dello schieramento con truppe di riserva. Le rapide azioni dei singoli *imperatores* possono spiegarsi solo in grazia all'appoggio dei *comitatenses*.

7. L'AMMINISTRAZIONE.

Per le esigenze amministrative furono rispettate le tradizioni locali e le necessità di approvvigionamento per i moltiplicati effettivi militari. Ma si badi che nell'ordinamento diocleziano non fu tenuto conto solo delle ragioni militari, come si dedurrebbe dalla presentazione del Seston, ma anche degli elementi culturali e sociali delle singole regioni che componevano l'impero.

L'impero fu diviso in grandi diocesi, territori che raccoglievano popolazioni che sentivano già di possedere unità culturali (giustamente il Mazzarino ne vede la corrispondenza negli *ethne* di cui parlava un secolo prima il vescovo Ippolito)⁽⁷²⁾. Ne risultarono 12 diocesi: britannica, 2 galliche (viennese e gallicana), spagnuola (con la Tingitana in Africa), italiana, africana, pannonica, mesica (macedonico-dacica), tracia, asiatica, pontica, orientale. Ognuna di esse ebbe assegnata una quota d'imposte. Ma come organismo amministrativo ogni diocesi fu divisa in province, le quali furono concepite molto più ristrette che all'epoca di Augusto, e risultarono perciò molto più numerose. Anche in questo Diocleziano fece tesoro di talune esperienze dei predecessori. Come Aureliano, all'abbandono della Dacia Traiana, aveva formato ben due province nuove ritagliate dalla Mesia, la *Dacia Ripensis* e la *Dacia Mediterranea*, così Diocleziano divise la diocesi Orientale in *Augusta Euphratensis* e *Arabia*

⁶⁹ Cfr. SESTON, *op. cit.*, p. 299 sgg.

⁷⁰ SESTON, *op. cit.*, p. 301.

⁷¹ CIL, III, = Dessau 2781. Cfr. ASS, II, p. 104, *Acta Maximiani*: «in sacro comitatu dominorum nostrorum Diocletiani et Maximiani, Constantii et Maximiani (= Galerio) milites christiani sunt et militant».

⁷² MAZZARINO, *Impero Romano*, 385.

Augusta Libanensis. E continuando le divisioni ottenne tutta una serie di nuove province.

Divise la Pannonia I in *Savensis* e *Superior*, la II in *Valeria* (nome preso dalla figlia o da se stesso) ed *Inferior*; divise il *Noricum* in *Ripense* e *Mediterraneum*; divise la Germania in *Inferior*, *Superior* e *Maxima Sequanorum*; divise la Belgica in I e II, la *Lugdunensis* in I e II, la Numidia in *Cirtensis* e *Militiana*. Per la Mauritania legò la *Tingitana* alla Spagna e divise il resto in *Caesariensis* e *Sitifensis*. Lo spezzettamento fu più forte là dove si avvertiva maggiore esigenza militare, sulle frontiere; ma non fu risparmiato nemmeno alle regioni interne per agevolare la raccolta delle tasse. Così anche l'Italia perdette la sua posizione di privilegio e fu spezzettata in territori amministrativi che solo per rispetto non furono chiamati province: tranne un territorio ampio 100 miglia attorno a Roma sottoposto al *praefectus Urbi*, il resto fu distribuito non già a *praesides* (nomi dei capi delle province), ma a *correctores* (nome già esistente in Italia, sia pure con diverse funzioni).

La limitazione dei confini provinciali (o spezzettamento) si riflette anche nella distribuzione delle cariche amministrative. Ormai si accentua la scissione dell'amministrazione civile da quella militare, anche se ne ripete la terminologia (*militia* si chiama anche la burocrazia civile). Il carattere e la carriera militare impongono obblighi precisi ai funzionari civili (*officiales*) e loro dipendenti (*cohortales*). Consentono loro uno *stipendium* e un *curriculum* dignitoso (perciò sottratto a liberti e affidato a cavalieri, o comunque di ceto medio). Col tempo, ma partendosi proprio dal tempo di Diocleziano, si formerà la classe dei burocrati civili, che per i privilegi goduti si stringeranno in casta: la lunga carriera nella burocrazia porterà di grado in grado, fino a quello supremo di *magister officiorum*, che nel secolo seguente soverchierà talora gli stessi poteri dei militari.

Perfino la più alta carica della tradizione imperiale, quella del *praefectus praetorio*, capo della guardia e dell'amministrazione imperiale, fu frantumata da Diocleziano: e qui agì soprattutto a scopo politico. Si sanno le nefaste prodezze del *praefectus praetorio* nel corso del III sec, molto spesso assassino del suo imperatore: ancora il predecessore di Diocleziano, Numeriano, sembrava fosse stato ucciso dal *praefectus* Apro. Diocleziano volle affidare a diverse persone, in modo da diminuirne il potere, le varie mansioni del *praefectus*: creò così gli *agentes vices praefectorum*, che avevano poteri limitati in una parte sola dell'impero e si controllavano a vicenda ed erano più facilmente controllabili dall'imperatore.

Insomma, dalla tendenza a spezzettare scorgiamo una linea continua nelle riforme dioclezianee: di creare un sistema di responsabilità reciproca su cui possa dominare l'imperatore. Ci sono certamente preoccupazioni militari: ma ci sono soprattutto la preoccupazione di assicurare il potere centrale e quella di distribuire i pesi sulla periferia in modo equo, secondo le possibilità periferiche. C'è l'idea d'una maggiore giustizia sociale, per quanto lo permette l'inderogabile difesa del territorio imperiale.

8. LA RIFORMA TRIBUTARIA.

La costituzione delle diocesi servì alla nuova ripartizione fiscale che ideata e applicata da Diocleziano restò alla base della struttura amministrativa del Basso Impero ed oltre, con larga influenza per molti secoli non solo in Europa, ma anche in Asia ed in Africa in territori fuori dell'Impero. Parliamo della *capitatio-iugatto*, uno dei problemi che appassionano gli studiosi del Basso Impero da più di tre secoli e che solo negli ultimi decenni ha ricevuto una soluzione abbastanza convincente. I testi che ne parlano, i panegirici contemporanei o di poco posteriori, oppure i due *codices* di Teodosio II e di Giustiniano oppure infine vari papiri e iscrizioni di recente ritrovamento, non presentano un tutto organico per la retta interpretazione, ma notizie

staccate, di diversa entità per luogo di provenienza, non facilmente riducibili in un solo sguardo complessivo. C'entrano anche i diversi ritocchi apportati dall'ideatore e dai successori. C'è insomma tutta una serie di difficoltà per una chiara interpretazione, ma taluni principi si possono considerare acquisiti⁽⁷³⁾:

a) Diocleziano attuò la riforma in più riprese: iniziò fin dal 287, continuò nel 297 (dopo aver domato la rivolta egiziana e aver terminato la guerra d'Oriente), e forse non smise mai d'apportare ritocchi alla riforma che non raggiunse l'assetto definitivo se non verso il 312, vari anni dopo ch'egli si era ritirato dalla vita politica.

b) La riforma non fu ispirata né dagli ordinamenti persiani, che anzi l'imitarono per opera di Cosroe I, né dall'Egitto, di cui Diocleziano ebbe conoscenza diretta solo nel 296-297, circa un decennio dopo che l'aveva concepita almeno nelle linee generali: ma fu suggerita dalle stesse tradizioni interne dell'impero rielaborate da Diocleziano.

c) La *capitatio-iugatio* si basò sul concetto di rendere imponibile sia la testa (*caput*) d'un lavoratore-colono sia la superficie lavorabile (*iugum*) da un lavoratore-colono. Le due unità imponibili (*caput* e *iugum*) restano separate, senza mai sovrapporsi, ma sono equivalenti. Ricordiamo la divisione in diocesi: in ognuna di esse furono censiti sia il numero dei coloni (*hominum numerus*) sia le superfici di terreno imponibile (*agrorum modus*). La *formula census* (cioè la quota parte d'imposte attribuite) d'una diocesi era in rapporto al quoziente ottenuto dividendosi le superfici imponibili per il numero dei coloni. La diocesi riceveva così un ugual trattamento: le differenze si determinavano tra diocesi e diocesi, secondo il *numerus hominum* e la fertilità dei terreni coltivabili. Si ricordi che ogni diocesi si suddivideva in province, e ogni provincia rispondeva in corpo della quota d'imposta attribuita. Tale quota però oscillava, o poteva oscillare da un anno all'altro, non concependosi nel mondo antico un bilancio preventivo, ma fissandosi la tassazione anno per anno secondo le necessità. Il che portava certamente un disagio a tutti i contribuenti che non conoscevano mai in anticipo, né potevano prevedere, l'ammontare della somma da pagare.

Ma a parte questo disagio di carattere generale, da cui gli antichi non seppero mai liberarsi, la riforma diocleziana attuò la ripartizione equa dei pesi fiscali, basandola sulla produttività dei vari lavoratori dell'impero, o meglio sulla produttività dei vari terreni in rapporto al numero dei lavoratori. Attuò infine la riscossione sicura d'una *formula census* prefissata: infatti, dovendo la provincia rispondere in corpo dell'intero ammontare della somma prestabilita e rifacendosi la provincia sulle singole *civitates*, ne derivava che i singoli coloni d'una *civitas* dovevano rispondere non solo per se stessi (e per i terreni da essi coltivati), ma anche per i coloni fuggiaschi o comunque scomparsi (e per i terreni che quelli non potevano lavorare). In definitiva i coloni erano costretti a coltivare non solo le proprie terre, ma anche le terre del proprio distretto eventualmente abbandonate⁽⁷⁴⁾.

Tale sistema di tassazione accentuò il senso di responsabilità individuali e collettive, cui i singoli contribuenti furono chiamati specialmente per il fatto che le tasse venivano assegnate non già sul reddito ottenuto, ma sul reddito da ottenere: praticamente erano costretti a ipotecare il loro futuro lavoro. E se si osserva che il reddito agrario è sottoposto frequentemente agli agenti atmosferici o comunque imponderabili, il sistema della *iugatio-capitatio* impegnava ogni singolo contribuente a un duro lavoro pur di far fronte alle necessità fiscali.

Per di più la nuova tassazione non abolì quelle precedenti, la più grave delle quali restava senza dubbio l'*annona* o rifornimento di viveri in natura all'esercito. Ma alla nuova tassazione furono chiamati tutti i lavoratori dell'impero, senz'alcuna esclusione né di popoli

⁷³ Sistemati dal SESTON, *op. cit.*, p. 261 sgg.

⁷⁴ Un quadro molto pessimistico è nel ROSTOVZEFF, *op. cit.*, p. 598 sgg.

né di categorie: vi furono costretti anche gl'italiani, cui fu tolto ogni residuo di privilegi tradizionali. L'accresciuto numero degli effettivi militari, l'allargamento della burocrazia civile, lo spezzettamento amministrativo delle province, le fortificazioni in profondità oltre i confini, le costruzioni di palazzi principeschi voluti dai singoli *imperatores* nelle diverse residenze, i restauri e i rifacimenti di edifici di pubblica utilità richiedevano un largo gettito d'imposte molto superiori che nelle età precedenti. Si badò a un'equa ripartizione di tanti pesi, che avevano in definitiva anche una benefica influenza su tutti i settori sociali. La grande ripresa edilizia che pullulò all'interno dell'impero, le grandi opere di fortificazione nelle regioni confinarie con energica sistemazione di un'efficiente rete stradale, l'ampio reclutamento di militari e l'accresciuto stuolo di funzionari non dovettero attuarsi senza un benefico influsso sulle popolazioni che si videro assicurato in massima parte un lavoro remunerato.

Insomma, le popolazioni erano chiamate a più gravi oneri fiscali, ma in compenso vedevano accresciute le possibilità di lavoro, e quindi aumentato il loro reddito annuo. Dopo tutto, le grandi somme raccolte con tasse si spendevano immediatamente all'interno dell'Impero, in opere pubbliche e nell'amministrazione dello Stato, tornavano cioè ben presto nelle stesse tasche dei contribuenti.

9. LA CIRCOLAZIONE MONETARIA.

Come naturale conseguenza sorse una più intensa circolazione monetaria. Diocleziano si accorse immediatamente del fenomeno e cercò di moderarlo per evitare l'inconveniente cui porta il cresciuto ritmo di circolazione, cioè il rialzo dei prezzi. Da una parte fissò buone monete di base, l'*aureus* di 1/60 libbra e l'*argenteus* di 1/96, dall'altra per facilitare lo scambio minuto diede un alto corso al *denarius* di rame imbiancato (3,8 gr.)⁽⁷⁵⁾. Diocleziano credeva nella onnipotenza dello Stato: quindi credeva di agevolare la circolazione favorendo il valore del *denarius*. Le cose dovevano andare diversamente, perché l'economia non si lascia violentare da artifici di costrizione: i venditori avrebbero ceduto le merci solo in cambio di monete buone (*aurei* e *argentei*), mentre il *denarius* sarebbe caduto in pieno discredito: e cioè sarebbe stato colpito proprio il mercato minuto.

Dalla stessa mentalità dell'onnipotenza statale uscì il famoso *edictum de pretiis* del 301, un vero e proprio calmiera sui principali articoli di facile consumo. L'*edictum* fu imposto in tutte le diocesi dell'impero, compresa l'Italia. Produsse come conseguenza la rarefazione delle merci calmierate e quindi l'aumento vertiginoso dei prezzi, a scapito proprio della gente minuta che l'*edictum* invece voleva favorire.

In definitiva, la povera gente trovò lavoro nel nuovo sistema creato da Diocleziano, credette di migliorare le sue condizioni, e non sappiamo se a un certo momento si accorgesse di essere più misera di prima, a causa dei prezzi rialzati per le merci di prima necessità.

10. LA QUESTIONE RELIGIOSA.

Il disagio finanziario indusse l'anziano imperatore a gesti di discutibile valore politico. Se nel 301 emanò l'infausto *edictum de pretiis*, con l'illusione di frenare la svalutazione in atto e il conseguente rincaro, nel 303 emanò gli editti di persecuzione contro i cristiani, con l'illusione di fermare la propaganda cristiana, anzi di sradicare l'odiata *religio*. Si disse (e fu ripetuto anche dai suoi nemici cristiani) che Diocleziano fosse indotto al grave passo da

⁷⁵ Cfr. MAZZARINO, *Aspetti Sociali*, cit., p. 436: riassunto nell'*Impero Romano*, 415-416.

Galerio. Effettivamente, egli regnava da oltre un ventennio e non s'era mai curato dei cristiani. Ma negli ultimi anni le preoccupazioni di ordine politico prendevano il sopravvento. Nel 296 aveva dato l'avvio a una dura persecuzione dei manichei, che però ai suoi occhi apparivano seguaci d'una religione proveniente dalla Persia, e quindi in collusione coi nemici dell'impero («e Persica adversaria nobis gente»). Per sostenere il calmier dell'*edictum de pretiis* egli non esitava a sottoporre i trasgressori alle più severe e dure pene.

Venne quindi il momento dei cristiani, contro cui emanò ben quattro *edicta* di particolare durezza, tra febbraio 303 e inizio 304, invitando i colleghi *imperatores* alla più scrupolosa esecuzione. E, tranne Costanzo Cloro, gli altri due non tentarono affatto di disubbidire: per cui la grande persecuzione (l'era dei martiri degli elenchi cristiani) divampò in gran parte dell'impero, in forma sistematica e impegnativa. Si mirò non tanto a distruggere i cristiani, cui si perdonava a certe condizioni, quanto a sradicare l'organizzazione e svellere le credenze: la persecuzione si estese perciò anche alle chiese e ai libri, con l'ordine di distruggere quelle e imporre la consegna di questi («tradere libros» onde *traditores* si dissero coloro che li consegnavano).

Come i cristiani resistettero, malgrado inevitabili defezioni, e come i cristiani rigidi d'Africa si levarono contro i cattolici *traditores*, dando origine al Donatismo, è storia del cristianesimo. Resta da chiedersi come mai Diocleziano che per venti anni aveva trascurato il problema cristiano, a un tratto verso la fine del suo *imperium* sia diventato il più risolutamente ostile al nome cristiano: egli che sembrava condividere l'opinione degli intellettuali tradizionalisti i quali speravano di poter fermare l'avanzata cristiana con scritti polemici (per es. Porfirio). Non basta a spiegarcelo l'esortazione di Galerio: Diocleziano non era uomo da piegarsi supinamente a sollecitazioni esterne. L'unica spiegazione crediamo di trovarla nella connessione della crisi finanziaria: l'aumento del malessere tra le classi povere avrà provocato un'intensificata opera di attrazione (con conseguente proselitismo) da parte delle varie *ecclesiae* che ormai disponevano di copiosi fondi di assistenza sociale. Cioè l'imperatore avrà scorto nei cristiani una specie di antigoverno che se non prendeva posizione ostile, scardinava però le disposizioni governative. Egli, che aveva sempre mirato all'unità dell'impero, a rafforzare i poteri centrali, a rinsaldare i vincoli tra centro e periferia, non poteva restare indifferente di fronte a quella specie di antigoverno così profondamente operante in seno allo Stato. Se nel 296 aveva perseguitato i manichei quasi affiliati a organizzazione religiosa proveniente da paese nemico, così tra 303 e 304 ha voluto compiere tutti i tentativi per sradicare la forza autonoma dei cristiani, tanto pericolosa per la vitalità del potere centrale.

Non sarà stato dunque un motivo religioso, non la cupidità economica (come sotto Valeriano) a spingere Diocleziano contro i cristiani, ma solo la visione dell'unità statale in cui egli tanto credeva e pel cui rafforzamento dedicò le migliori energie della sua vita. Sotto tale aspetto (ragione politica) comprendiamo come la persecuzione anticristiana fosse eseguita dai colleghi non solo finché Diocleziano regnò, ma anche dopo, per parecchi anni, in tutto circa un decennio. Fu una ragione sentita valida dai vari capi dell'Impero, almeno fino a quando le chiese cristiane non apparvero (sempre sul piano politico) forza di sostegno per costituire un diverso rapporto di dominio politico (Costantino).

11. DISSOLUZIONE DELLA TETRARCHIA.

Quando ebbe abdicato (a. 305), Diocleziano si ritirò ad Aspalathos e non volle più saper di politica. I fatti successivi dimostrarono che il sistema politico da lui creato aveva retto magnificamente finché egli l'aveva guidato, con la sua personalità e autorità sui colleghi. Ma

lui scomparso, le ambizioni personali ebbero il sopravvento e il sistema rischiò di creare l'anarchia. Allora fu ben evidente che la grande costruzione era stata tutto merito di Diocleziano, e ai successori non restò che di raccoglierne l'esperienza e provvedere non già all'abolizione, ma ai ritocchi e trasformazioni necessarie.

Costanzo Cloro e Galerio divennero *Augusti*, scegliendosi come *Caesares* l'uno Severo, l'altro Massimino Daia, ispirandosi ancora una volta al principio dell'adozione ed escludendo quello dell'eredità (Costanzo Cloro era padre di Costantino, che non pare si rassegnasse alla decisione paterna). Ma l'anno seguente, 25 luglio 306, morì in Britannia (Londra) Costanzo Cloro⁽⁷⁶⁾: il suo *Caesar* Severo diventò *Augustus*, ma i soldati di Cloro gridarono *Augustus* suo figlio Costantino. Subito dopo (27-28 settembre) i pretoriani di Roma gridarono *Augustus* Massenzio, figlio di Massimiano. Le due nomine rivoluzionarie furono possibili perché il principio dinastico cominciava ad avere la sua importanza.

Dunque in Occidente ci furono ben tre *Augusti*. Severo, l'*Augustus* legittimo, a fine dello stesso anno marciò contro l'Italia per eliminare Massenzio. Ma giunse appena in Italia che fu costretto (febbraio 307) a capitolare a Ravenna: fu fatto prigioniero e da Massenzio ucciso.

Massimiano intanto, il padre di Massenzio, mal sopportando il suo ritiro in Italia Meridionale, nello stesso inverno si recò in Gallia da Costantino, si accordò con lui facendogli sposare sua figlia Fausta, riprese le insegne imperiali (marzo 307) e si insediò a Roma insieme col figlio Massenzio. Col figlio però entrò subito in disaccordo e dopo un anno (aprile 308) dovè fuggire da Roma per rifugiarsi di nuovo presso Costantino⁽⁷⁷⁾.

Si cercò allora di mettere un ordine nella situazione, con un incontro dei vari *imperatores* a Carnunto (11 novembre 308), cui partecipò lo stesso Diocleziano. A Carnunto si ottenne che Massimiano abdicasse per la seconda volta: si dichiararono *Augusti* Galerio e Licinio (che non era stato nemmeno *Caesar*), si dichiararono *Caesares* Massimino Daia e Costantino. Si doveva perciò eliminare Massenzio.

La conferenza di Carnunto non risolse nulla: Costantino e Massimino si considerarono *Augusti*, non contenti di essere *Caesares*; e si aggiunsero agli altri tre, Galerio, Licinio e Massenzio, l'*usurpator*.

Scontento della situazione, Massimiano corse ancora una volta da Costantino, ma nell'autunno 309 si diede a complottare contro di lui, proclamandosi *Augustus* e insediandosi ad Arles. Costantino intervenne con rapidità: lo chiuse in Marsiglia, lo prese prigioniero, ma gli perdonò. Massimiano si diede ancora a complottare contro Costantino, ma scoperto si decise a suicidarsi (gennaio 310)⁽⁷⁸⁾. Così finiva quest'uomo ch'era stato fedele collaboratore di Diocleziano, ma si dimostrò così scontento e tumultuoso quando non fu più da lui dominato.

Nel 311 (primavera) Galerio se ne moriva. Si arrivava così all'alleanza dei superstiti Massimino Daia, Licinio e Costantino, contro Massenzio. Costantino assunse lui l'incarico delle ostilità (312), scendendo in Italia. Riportava una prima vittoria a Torino, entrava trionfante in Milano, vinceva di nuovo a Verona; inseguiva l'avversario fino a Roma, l'agganciava al Ponte Milvio, l'uccideva ed entrava trionfante in Roma⁽⁷⁹⁾. La sua vittoria su Massenzio persecutore fu salutata come la vittoria del cristianesimo sul paganesimo tirannico.

Diocleziano aveva avuto il tempo di vedere tutto lo sfacelo del sistema politico da lui ideato: sarebbe morto dopo l'editto di tolleranza, nell'estate 313. Avrebbe avuto sì, l'onore

⁷⁶ *Pan.*, VII, 8, 1-2.

⁷⁷ *Pan.*, VI, 1; 11-12; IX, 3, 4.

⁷⁸ *Pan.*, VII, 15-16; 18-19.

⁷⁹ *Pan.*, IX, 6-7 (presa di Torino); 7, 5-8 (ingresso trionfale in Milano); 8-10 (vittoria di Verona); 16, 3-6; X, 28-30 (battaglia del Ponte Milvio); IX, 19-21; X, 30-32 (ingresso di Costantino in Roma).

eccezionale dell'apoteosi, benché morto da privato⁸⁰): ma con l'amarezza di veder crollato lo scopo della sua persecuzione antiricristiana e travolto il suo assurdo calmere sui prezzi.

La sua opera amministrativa, finanziaria, militare sarebbe invece rimasta intatta; la sua opera politica (basata sulla scelta del migliore) non del tutto vana, in quanto poteva vederla sfociare nella concezione dinastica (scelta del figlio dell'*Augustus*), ma salvata dal capriccio militaresco, e quindi salva nella sua stabile continuità. Nel complesso, egli che aveva creduto di salvare e rafforzare le tradizioni aveva finito per dare un grande colpo al passato e gettare le fondamenta per una nuova costruzione. Il meglio della sua opera si sarebbe salvato con Costantino, più libero di fronte alla tradizione e pronto ad accogliere la novità della situazione. Ma l'azione di Diocleziano, ispirata da un grande rispetto per le istituzioni pubbliche, sostenuta da una grande fede e da un eccezionale spirito di disinteresse, costituì la base della nuova struttura economica e politica cui si sarebbe appoggiata la storia del Basso Impero.

⁸⁰ EUTROP., IX, 20.

BIBLIOGRAFIA

1. Per i *Panegirici* cfr le introduzioni ai singoli discorsi di E. GALLETIER, *Panegyriques Latins*, Parigi, 1949, t. I, p. IX sgg., p. 5 sg., 41 sg., 71 sgg., 103 sg., i cui testi abbiamo seguito. Il Galletier mette al corrente delle numerose questioni testuali e storiche che detti testi presentano. Un riesame accurato di esse in S. D'ELIA, *Ricerche sui Panegirici di Mamertino a Massimiano*, in «Ann. Fac. Lett. e Fil. Un. di Napoli», 1960-61, p. 121-391.

Per LATTANZIO, *De morte persecutorum*, si è discusso a lungo sull'autenticità: negata da S. BRANDT, che ne curò l'edizione nel *Corpus* di Vienna (CSEL, XXIX 1897) suscitò varie controversie che si conclusero col riconoscimento della paternità di Lattanzio: cfr N. H. BAYNES, in «Gnomon», 1937, p. 507. A. MADDALENA, attribuendo l'opera senz'altro a Lattanzio, le assegnava come fonte una *Historia Diocletiani et Constantini* ora perduta, in «Atti del R. Ist. Stor. Veneto», XCV, 1936, p. 248 sgg. Le conclusioni sono ormai accettate da W. SESTON, *Dioclétien et la Tétrarchie*, I, Parigi, 1946, p. 26-27.

Per altre fonti cfr M. AMELOTTI, *Da Diocleziano a Costantino. Nota in tema di costituzioni imperiali*, in «Studia et docum. Hist. et Iuris», XXVII, 1961, p. 241-323.

Le fonti sono indicate in W. ENSSLIN, *Diocletianus*, in «R.E.P.W.», VII, p. 2419; G. COSTA, *L'imperatore dalmata*, estratto dal «Diz. Epigr. di antichità rom.», di E. De Ruggiero, II fasc., 57, Spoleto, 1912.

Le principali trattazioni generali moderne sull'epoca di Diocleziano sono: O. SEECK, *Gesch. des Untergangs der antik. Welt*, 3^a ediz., Berlino, 1910-1921; E. STEIN, *Gesch. des spätröm. Reichs*, I, Vienna, 1928; ID., in «Cambridge Ancient History», XII, Oxford, 1939; M. ROSTOVZEFF, *Storia econ. e soc. dell'Impero Rom.*, traduz. italiana di SANNA, Firenze, ristampa 1946; S. MAZZARINO, *L'impero Romano*, Roma, 1958 (opera fino al suo tempo aggiornata in problematica e bibliografia); W. SESTON, autore oltre alla su citata opera su Diocleziano anche di *Verfall des röm. Reiches im Westen*, Berlino, 1963.

Per l'importanza dei papiri nella ricostruzione d'importanti avvenimenti, cfr T. C. SKEAT, *Papyri from Panopolis in the Collection of Sir Chester Beatty*, in «Proc. of the IX Intern. Congr. of Papyrol.», Oslo, 1958, edito nel 1961 (relativo al prossimo viaggio di Diocl. in Egitto, sett. 298).

Le monete hanno attratto notevole attenzione: cfr. B. MATTINGLY- E. A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage*, V, curato da Percy H. WEBB, Londra, 1938; J. P. CALLU, *Genio Populi Romani (295-316). Contribution a une histoire numismatique de la tétrarchie*, in «Bibl. Ec. pratique des Haut. Et.», n. 314, Parigi, 1960; a lui risponde C. H. V. SUTHERLAND, *Some political notions in coin types between 294 and 313*, in «Journ. Rom. Stud.», LIII, 1963, p. 11-20.

2. Si deve giungere al VII sec. per trovare indicata Salona come patria di Diocleziano: COSTANT. PORFIROGEN. (ed. DE BONN), p. 58; ZONARA, XII, 32. Le fonti del IV sec. lo danno senz'altro come dalmata: LATTANZ., *De m. pers.*, 19; EUTROP., XI, 19; *Epit. de Caesaribus*, 28, 1; ecc. I testi sulle origini di Diocl. sono in F. BULIC, «Bull. di stor. e di arch. dalmata», 1916. Il SESTON intanto (*op. cit.*, 38 sg.) a proposito della Dalmazia osserva che essa comprendeva non solo le isole e le coste adriatiche, ma buona parte dell'interno quasi fino alla Sava e al Drin: cioè le origini di Diocl. non si possono assolutamente limitare alla sola fascia costiera.

Per la sua carriera, Diocl. avrebbe iniziato sotto Aureliano (*Vita Aurel.*, 15, 3), militando in Gallia, e sarebbe giunto ai posti di comando già sotto Probo (*Vita Probi*, 22, 3), *praefectus praetorio* sotto Caro (*Vita Numer.* 13, 1; AUREL. VITT., 39, 1), e sarebbe stato forse anche console se assumendo il consolato il 1° genn. 285 (il primo dopo la nomina imperiale) si disse *consul II*: cfr. SESTON, *Dioclétien*, p. 46.

Dei componenti la sua famiglia, la moglie Prisca è ricordata solo in LATTANZIO, *De m. pers.*, 39; la

figlia Valeria in LATT., *ibid.*, e in CIL, III, 13661, col titolo di *Augusta et mater castrorum*.

Il *dies imperii* di Dioclez. è oggetto di discussione: tradizionalmente è fissato al 17 nov., come pare indichino LATTANZ., *De m. pers.*, 17, 1; EUSEB., *Mart. Pal.*, 1, 5; 2, 4; il 17 sett. è stato fissato dal SESTON, *op. cit.*, 49 (e da noi seguito), contro il quale però hanno risposto il D'ACCINNI, in «Riv. fil. Class.», 1948, p. 244 e l'ENSSLIN, in «Aeg», 1948, p. 178.

Le operazioni di Carino, dopo la morte di Numeriano, e la cronologia sono state studiate da G. ELMER, *Ein Feldzug des Kaisers Carinus gegen die Quaden im Jahre 283 n. Chr.*, in «Der Münzensammler», 1935. L'usurpatore *Iulianus*, contro cui Carino combatté (M. *Aurelius Iulianus Sabinus*) è stato dallo STEIN (*Iulianus*, in «R.E.P.W.», n. 21) distinto da un altro *Iulianus* che, secondo AUREL. VITT., 39, 22 ed *Epit. de Caesar.*, 39, 3, avrebbe preso il potere verso il 293 in Africa: ma il SESTON, *op. cit.*, 52, n. 7 propende a credere si tratti della stessa persona.

3. La cronologia degli inizi di Massimiano è quanto mai controversa: da tesi disperate come quella del COSTA, *op. cit.*, 15-17, che sposta fino al 293 la nomina ad *Augustus*, a tesi benevole, come quella del SEECK e dello STEIN, che la fissano allo stesso momento della battaglia di *Margus*, 285. Abbiamo seguito la cronologia fissata dal SESTON, *Dioclétien*, 60-67. L'intero esame della questione in D'ELIA, *op. cit.*

Per le origini di Massimiano, nato presso *Sirmium*, cfr ENSSLIN, *Maximianus Herculus*, in «R.E.P.W.», XIV, 2486.

Sui moventi che indussero Diocleziano a nominare *Augustus* il collega Massimiano esistono altre interpretazioni: per es. il SEECK riteneva che Diocl. sarebbe stato costretto dal successo di Massimiano a eleggerlo *Augustus*, per paura di un'*usurpatio*, *Die Erhebung des Maximianus zu Augustus*, in «Comment. Woelfflin», 1891, p. 33-36. Ma ciò non regge di fronte a tutti gli altri rapporti di lealtà e rispetto intercorsi fra i due imperatori.

L'affare dei Bacaudi in Gallia fu di estrema importanza, risolta da Massimiano con grande delicatezza (*Pan.*, II, 5, 3: «*exacerbata saeculi prioris iniuriis... provincias*», cfr *Pan.*, II, 4, 2-4).

In seguito si attribuirono ai Bacaudi anche dei capi, e se ne citarono due, *Aelianus* e *Amandus*: AUREL. VITT., 39; EUTROP., IX, 20; OROSIO, VII, 25; ZON., XII, 21; TEOF. a. 5786. Comunque, dopo le operazioni Massimiano desiderava che non se ne parlasse (*ibid.*, 4, 4).

Per l'emissione di monete a nome dei tre imperatori (attestanti la presunzione di Carausio di allinearsi ai due colleghi illirici) cfr WEBB., V², p. 447, 476, 487, 493, 505, 508, 550-553, 555, 556, 566; H. G. PFLAUM, *Emission au nom des trois empereurs frappée par Carausius*, in «Rev. Numism.», Parigi, VI, Ser. II, 1959-60, p. 53-73.

4. Per la nomina dei *Caesares* abbiamo seguito la cronologia fissata dal SESTON, *Dioclétien*, 88 sg., dopo aver discusso le varie controversie suscitate dai testi antichi. Su Costanzo cfr O. SEECK, *Flavius Constantius*, in «R.E.P.W.», IV, 1039 sgg.; R. ANDREOTTI, *Costanzo Cloro*, in «Didaskaleion», N. S., VIII, 1930, 1. 157-201; 2. 1-50; L. CANTARELLI, *Per la storia dell'imperatore Costanzo Cloro*, in «Atti della Pont. Accad. rom. di Arch.», III, I, 1923, 31 sgg.

Su Galerio cfr W. ENSSLIN, *Maximianus Galerius*, in «R.E.P.W.», XIV, 2516. Per il valore dato al titolo di *Caesar*, cfr E. LESUISSE, *Le titre de Caesar et son évolution au cours de l'histoire de l'empire*, in «Les Et. Class.», Namur, XXIX, 1961, p. 271-287.

Quanto alle origini dei *Caesares*, ricordiamo che di Costanzo non sappiamo nulla di sicuro: solo dal 310 la corte costantiniana vorrà farlo discendere dall'illirico Claudio il Gotico, *Pan.*, VI, 2; VII, 2, 2-5; VIII, 4, 2; di Galerio sappiamo invece di sicuro che proveniva dalla *Dacia Ripensis*, figlio di madre dacia.

Di *Allectus*, uccisore e successore di Carausio (*Pan.*, IV, 12, 2) AURELIO VITTORE (39, 40-41) lo dice amministratore finanziario capo («*rationalis summarum rationum*») e avrebbe ucciso Carausio per sfuggire a una punizione per ammanco di somme. Ma se *Allectus* fu pacificamente accettato come *imperator* dai secessionisti, l'uccisione non fu dovuta a ragioni personali, sì bene a motivi pubblici, in accordo coi soldati o con gli alti ufficiali. Lo scontro fra le sue truppe e quelle legalitarie dovè

avvenire a Woolmer tra le colline dell'Hampshire, dove nel 1873 è stato trovato il tesoro di *Allectus*, certamente nascosto di proposito, consistente in 29.800 pezzi d'argento: cfr WEBB, in «Numism. Chron.», 1906, 129.

Per gli sconvolgimenti pirateschi nel Mediterraneo, soprattutto Occidentale, si ricordi che nel 280 una piccola colonia di prigionieri franchi, stanziati da Probo sulle coste del Ponto, riuscì a fuggire su navi catturate e, devastando e pirateggiando nei porti asiatici e greci, giunse prima in Libia, poi a Siracusa, infine in Mauritania, e quindi, sempre incolume, raggiunse l'Oceano (*Pan.*, IV, 18, 3). Risalivano a quel tempo sia le cause di secessione della Britannia sia i torbidi del Nordafrica. A pacificazione compiuta da Massimiano, furono emesse delle monete con la leggenda *f(elix) adventus Augg. nn.*, rappresentanti due imperatori a cavallo. Di qui la giusta supposizione avanzata dal SESTON, *Dioclétien*, 120, d'un incontro di Massimiano con Diocleziano. Per una visione generale cfr B. H. WANNINGTON, *The North African provinces from Diocletian to the Vandal conquest*, Cambridge Un. Pr., 1954; B. E. THOMASSON, *Die Staatshalter der röm. Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, in «Acta Inst. Rom. regni Sueciae», Lund, 1960, 107 sgg.; 335 sgg.

Per la politica orientale, si ricordi che tra Persia e impero romano vigevano ancora i confini segnati alla disfatta di Valeriano, e nessun nuovo trattato aveva modificato la situazione: cfr ENSSLIN, *Zur Ostpolitik des Kaisers Diocletian*, in «S. B. Bayer. Akad. der Wiss.», 1942, I.

L'incontro tra Diocleziano e Galerio avvenne a Nisibi, *Eutrop.*, IX, 25. Diocleziano avrebbe firmato ad Antiochia un rescritto in data 5 febbraio 299, *C. Iustin.*, VIII, 63, 24.

Dopo la vittoria sui Persiani, sarà sorto il senso di soddisfazione universale pel sistema tetrarchico quale sarà poi ripetuto dall'autore della *Vita Carini*, 18: «Diocletianum et Maximianum principes dii dederunt, iungentes talibus viris Galerium atque Constantium, quorum alter natus est, qui acceptam ignominiam Valeriani captivitate deleret, alter qui Gallias legibus redderet. Quattuor sane principes mundi fortes, sapientes, benigni et admodum liberales, unum in re publica sentientes, semper reverentes Romani senatus, moderati, populi amici, persancti, graves, religiosi, et quales principes semper oravimus».

I resti imponenti del palazzo di Diocl. a Spalato, documento prezioso dell'architettura dell'epoca (sul tipo di palazzo-fortezza, già in uso per le *villae* rustiche dei signori agrari), hanno attirato in ogni tempo l'attenzione degli studiosi. Fra i pili recenti cfr PARIBENI, in «Röm. Mitt.», 1940, 137 sgg.; L. CREMA, *Osservazioni sull'architett. tardorom.*, in «St. Calderini - Paribeni», Milano, 1956, p. 569-592; J. MARASOVIC, *Contributi dell'Uff. dell'Urban. allo studio e alla protezione del patrimonio architett. della Dalmazia* (in croato), in «Urbs», Spalato, 1957; B. GABRICEVIC, *Ultime scoperte nel palazzo di Diocl.*, in «Atti VII Congr. Intern. di Arch. Class., Roma-Napoli, 6-13 sett. 1958», Roma, 1961, II, p. 411-420; E. DYGGE, *Nouvelles Recherches au péristyle du palais de Diocl. à Split*, in «Acta ad archeol. et artium histor. pertinentia», Oslo, 1962, I, 1-6; N. DUVAL, *Le palais de Diocl. à Spalato à la lumière des récentes découvertes*, in «Bull. Soc. nat. d. antiqu. de France», 1961 (pubblic. nel 1963), p. 76-117.

Pel ritiro di Massimiano, LATTANZIO (*De m. pers.*, 26) parla di Campania; Zosimo (II, 10, 2) parla invece di Lucania: per la discussione cfr MAZZARINO, *Sull'otium di Massimiano Erculio*, in «Rend. Line.», 1953. C'è stato il tentativo di fissare il ritiro di Massimiano a Piazza Armerina, nella villa descritta da B. PACE, in «Rend. Linc.», 1951 nov.-dic; in «Gnom.», 1951, p. 469: il tentativo è stato fatto dall'ORANGE, in «Symb. Osl.», 1952, p. 114, senza però riuscir convincente, onde la risposta del MAZZARINO, in *op. cit.*

5. Ancora il ROSTOVZEF, *Storia Econ.*, cap. XII, parla di «dispotismo orientale»; così J. VOGT-E. KORNEMANN, *Storia Romana*, ed. ital., Napoli, 1946 (il testo tedesco fu pubblicato a Lipsia nel 1933), p. 124 rappresentano il sovrano tetrarchico «sultano orientale nella veste adorna... dei gran re persiani, insieme con il diadema dei re ellenistici». Si badi però che il COSTA, *op. cit.*, aveva sfatato il carattere orientale della figura di Diocleziano; ma è merito del SESTON, *Dioclétien*, aver ricostruito il suo Diocleziano sulle linee della migliore tradizione romana. Cfr gli studi più recenti: F. TAEGER, *Zur Gesch. der spätkaiserzeitlichen Herrescher-auffassung*, in «Saeculum», VII, 1956, 182-195; M.

HAMMOND, *The class, tradition in political theory and experience and its survival*, in «Class. Journ.», LI, 1956, 171-187, ove il periodo decisivo del superamento della tradizione classica è posto tra 235, uccisione di Alessandro Severo, e 285, avvento di Diocleziano.

La *partitio imperii* sotto la tetrarchia non è invenzione moderna, affermata com'è dallo stesso LATTANZIO, *De m. pers.*, 8 («in quattuor partes orbe diviso») e da alcuni autori del IV sec. che hanno cercato di fissare elenchi di partizione, in genere non corrispondenti tra loro: 1° PRASSAGORA (*Fr. H. Gr.*, IV, 2, MÜLLER), che dà a Diocleziano Bitinia, Arabia, Libia ed Egitto, a Massimiano Roma, Italia e Sicilia, a Costanzo la Britannia, a Galerio Grecia, Asia e Tracia; 2° LATTANZIO (*De m. pers.*, 8), che dà a Massimiano Italia, Africa e Spagna; 3° AURELIO VITTORE (39, 30), che dà a Massimiano Africa e Italia, a Costanzo *Trans Alpes Galliae*, a Galerio *Illyrici ora usque Ponti fretum*, a Diocleziano tutto il resto; 4° GIULIANO (*Or.*, II, 51 d), che dà a Massimiano Italia, Africa, Sardegna e Sicilia, a Costanzo Gallia, Spagna e isole dell'Oceano. Si badi che Lattanzio è sempre in vena di cogliere il peggiore aspetto dei tetrarchi o di darne l'interpretazione più maligna, non solo per odio contro gli antichi persecutori, ma anche per ingraziarsi la corte di Costantino, alla cui ombra viveva, e che i testi del IV sec, tardivi, conoscevano ben altre esperienze politiche (essendosi veramente effettuata la *partitio imperii* dopo Costantino). La tesi della *partitio* sotto la tetrarchia è stata sempre accettata: ancora VOGT- KÖRNEMANN, *op. cit.*, 125 ripetevano la stessa cosa, fissando perfino le capitali. Ma dopo il lavoro del SESTON, *Dioclétien*, p. 241 sgg. la tesi della *partitio* è semplicemente assurda. I vari imperatores agivano in un proprio settore, non rigidamente determinato, ma non avevano segnato alcun confine alla propria giurisdizione: le costituzioni di Diocleziano valgono per tutto l'impero. Le fonti dirette contemporanee mostrano un tutto unitario retto prima da due, poi da quattro *principes mundi*: si tratta di un *patrimonium indivisum* governato da *germani geminive fratres* (come si esprime il retore MAMERTINO, in *Pan.*, III, 6, 2), ognuno padrone del tutto (*ibid.*, 7, «suo uterque fruitur et consortis imperio»). Se il mondo è pieno di Giove, può anche essere pieno contemporaneamente di Ercole (*ibid.*, 14, 4). Naturale è il paragone con Romolo e Remo: ora però i *fratres* si amano e si rispettano (*Pan.*, II, 13, 1-2).

A sostegno della tesi unitaria, oltre ai testi dei Panegirici, utili sono le testimonianze numismatiche: K. PINK, *Die Goldprägung des Diocletianus und seiner Mitregenten*, in «Numism. Zeitschrift», 1931, 22-23, la cui tesi è riconfermata da P. STRAUSS, *Un aureo inedito di Cartagine*, in «Numismatica», N. S., II, 1961, 3-5. Cfr la raccolta generale di WEBB, V², p. 295; P. BASTIEN-H. HUVELIN, *Trésor de folles (295-313) enfoui en Gaule*, in «Rev. Belge de Numism.», CVII, 1961, 23-45. Spesso le monete esaltano la *concordia principum*: cfr M. AMIT, *Concordia. Idéal politique et instrument de propagande*, in «Iura», XII, 1962, p.133-169. Cfr ancora C. H. V. SUTHERLAND, *Diocletian as Aeternus Augustus*, in «Amer. Numism. Soc. Mus. Notes», VII, 1957, 67-70.

6. L'ampia opera diocleziana a difesa dei confini riceve sempre nuove conferme da rinvenimenti archeologici. Per la regione danubiana, cfr G. STEFAN, *Un miliario dell'epoca di Diocleziano scoperto a Garvan (Dinogetia)*, in «Dacia», N. S., I, Bucarest, 1957, p. 221-226; per l'Egitto, cfr L. P. KIRWAN, *Rome beyond the Southern Egyptian frontier*, in «Geogr. Journ.», CXXIII, 1957, p. 13-19; per il Ponto, cfr D. R. WILSON, *Two milestones from Pontus*, in «Anatolian Stud.», X, 1960, p. 133-140; per la Svizzera cfr P. COLLART, *Borne milliaire du Bas-Valais*, in «Vallesia», XV, Sion, 1960, p. 231-240, strada rifatta prima del 305, tra Rodano e Lago Lemano; per la Gallia cfr R. M. BUTLEN, *Late Roman town walls in Gaul*, in «The Arch. Journ.», CXVI, 1959 (pubblic. nel 1961), p. 25-50; per la Pannonia, cfr T. NAGY, *Zu den Militär- und Verwaltungsreformen Diocletians im pannon. Raum*, in «Akte IV Kongr. f. Epigr.», Vienna, 1964, p. 274-280.

Sull'esercito dell'epoca tetrarchica il miglior lavoro resta ancora quello di D. VAN BERCHEM, *L'armée de Dioclétien et la réforme constantinienne*, Parigi, 1952; studi più recenti quello di G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, in «Public. Fac. Filos. e Lett. Un. di Pavia», Milano, 1953, e quello di M. BIZZARRI e G. FORNI, *Diploma militare del 306 d. C., rilasciato a un pretoriano di origine italiana*, in «Athenaeum», XXXVIII, 1960, p. 3-25.

7. Dopo la trattazione generale del MARQUARDT sull'organizzazione amministrativa dell'impero varie monografie hanno messo a punto la situazione creatasi sotto Diocleziano: dal vecchio lavoro di C. JULIAN, *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains*, Parigi, 1884, alla presentazione di A. VON PREMERSTEIN, in «R. E.P.W.», IV, 1650, a R. CAGNAT, *La réorganisation de l'Afrique sous Dioclétien*, in «Mél. Havet», Parigi, 1909; E. ALBERTINI, *Les divisions de l'empire romain*, Parigi, 1923, agli studi più recenti di H. NESSELHAUF, *Die spätröm. Verwaltung der gallisch.-german. Länder*, in «Abh. preuss. Akad. Berlin phil. hist. Kl.», 1938 (per le province galliche e germaniche); J. CARCOPINO, *Le Maroc antique*, Parigi, 1943; SESTON, *Dioclétien*, 320 sgg.; W. REIDINGER, *Die Staathalter des ungeteilten Pannonien und Oberpannoniens von Augustus bis Diokletian*, in «Antiquitas», I, 1956; E. FRÉZOULS, *Les Baquates et la province romaine de Tingitane*, in «Bull. d'Arch. Maroc.», II, 1957, p. 65-115; A. JAGENTEUFEL, *Die Staathalter der röm. Provinz Dalmatia von Augustus bis Diokletian*, in «Oesterr. Akad. der Wiss.», 1959; L. LALLEMAND, *L'administration civile de l'Égypte de l'avenement de Dioclétien à la création du diocèse (284-382)*, Un. de Bruxelles, 1959. Cfr infine per l'Italia, A. DEGRASSI, *Corrector Italiae in un'epigrafe di Como*, in «Scritti vari di antichità», Roma, 1963, p. 193-209.

Per la separazione dei poteri cfr H. G. PFLAUM, *La séparation des pouvoirs civil et militaire avant et sous Dioclétien*, in «Bull. de la Soc. nat. des Antiquaires de France», Parigi, 1958 (pubblic. nel 1960), p. 78-79. Per la separazione avvenuta in Egitto già sotto Gordiano, cfr J. F. GILLIAM, *Egyptian duces under Gordian*, in «Chron. d'Égypte», Bruxelles, XXXVI, 1961, p. 386-392.

Per i gradi più alti della burocrazia, cfr J. CROOK, *Consilium principis. Imperial Councils and Counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge, 1955. Per l'importanza del *Magister Officiorum*, cfr A. C. R. BOAK, *The master of the officies in the later Roman and Byzantine Empire*, in «Univ. Michigan Stud., human. Ser.», XIV, 1924. Sulla scissione delle funzioni del *praefectus*, cfr lo studio di E. MICHON, in «Mém. Soc. Nat. Ant. de France», IV, 1915.

8. Sulla capitazione citiamo le ricerche più recenti: A. PIGANIOL, *L'impôt de capitation sous le Bas-Empire*, Chambéry, 1916 (una ripresa in «Rev. Hist.», 1935, 1); H. BOTT, *Die Grundzüge der dioklet. Steuerverfassung*, Francoforte, 1928; F. LOT, *L'impôt foncier et la capitation personnelle sous le Bas-Empire et à l'époque franque*, Parigi, 1928; A. DELEAGE, *La capitation du Bas-Empire*, Mâcon, 1945; S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma, 1951; E. FAURE, *Etude de la capitation de Dioclétien d'après le Panégyrique VII*, in «Varia. Etudes de droit romain», IV, 1961, p. 1-153.

Per altre tasse, cfr A. H. M. JONES, *Over-taxation and the decline of the Roman Empire*, in «Antiquity», XXXIII, 1959, p. 39-49.

Per le grandi costruzioni dell'epoca, LATTANZIO accusa senz'altro Diocleziano (*De m. pers.*, 7) di «infinita quaedam cupiditas aedificandi». Si ricordano pertanto il rifacimento della Curia romana, le Terme del Quirinale, i palazzi di Nicomedia, Tessalonica e Antiochia, la villa di Aspalathos (Spalato), la cui bibliografia è indicata sopra, n. 4. Da poco si sono trovati i resti della villa di Piazza Armerina, certamente principesca, forse di Massimiano (BIBLIOGRAFIA, n. 4). Ma i resti di grandi costruzioni dell'epoca si trovano anche altrove: cfr K. MICHALOWSKI, *Les fouilles polonaises de 1960 à Tell Atrib et Palmyre*, in «Studi Clas.», III, Bucarest, 1961, p. 265-269; D. SCHLUMBERGER, *Le prétendu camp de Dioclétien à Palmyre* (sunto in «Rev. Et. Lat.», Parigi, XL, 1962, p. 76-78); J. A. RICHMOND, *Palmyre under the aegis of Rome*, in «Journ. Rom. Stud.», LIII, 1963, p. 43-54.

9. Il problema monetario sotto Diocl. attira l'attenzione del nostro tempo: cfr F. EHRENDORFER, *Die Münzreform des Diokletian*, in «Numism. Zeitschrift», LXXII, 1947, p. 101-106; H. L. ADELSON, *The bronze alloys of the coinage of the later Roman empire*, in «The Amer. Numism. Soc. Mus. Notes», VI, 1954, p. 111-129; C. H. V. SUTHERLAND, *Diocletian's reformed coinage in Britain and related problem*, in «Cent. public. of the Amer. Numism. Soc.», 1958, p. 627-649; J. MARION, *Notes sur les séries monétaires de la Mauritaine Tingitane*, in «Bull. Arch. Maroc.», IV, 1960 (pubblic. nel 1962), p. 449-457; C. H. V. SUTHERLAND, *Denarius and Sestertius in Diocletian's coinage reform*, in

«Journ. of Rom. Stud.», LI, 1961, p. 94-97; S. LAUFFER, *Zu Dioklet. Höchstpreisedikt*, in «Akte IV. Kongr. f. Epigr. Wien 17. bis 22 Sept. 1962», Vienna, 1964, p. 214-223.

La vecchia edizione dell'Editto, curata da MOMMSEN - BLÜMMER, 1893, è stata ristampata di recente: *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, 2^a ediz., Berlino, 1958. Cfr M. GIACCHERO, *Note sull'Editto-calmiere di Diocleziano*, in «Ist. Stor. Ant. Univ. di Genova», IV, 1962.

L'applicazione dell'edictum anche in Italia, già discussa, è ora accettata, perché si è trovato un suo frammento nei pressi di Pettorano sul Gizio (Abruzzi): cfr GUARDUCCI, in «Rend. Pont. Accad.», 1940, p. 11; ID., *La pubblic. in Italia del calmiere di Dioclez.*, in «Rend. Acad. Lincei», XVIII, 1963, p. 43-50.

La ripresa economica sotto Dioclez. è esplicitamente documentata da fonte contemporanea: cfr *Pan.*, III, 15, p. 5-6: «ut vero lucem gentibus extulistis, exinde salutare spiritus iugiter manant. Nullus ager fallit agricolam... Hominum aetates et numerus augetur. Rumpunt horrea conditae messes et tamen cultura duplicatur. Ubi silvae fuere, iam seges est: metendo et vindemiando deficimus».

10. L'aspetto religioso della politica di Dioclez. è forse quello meglio conosciuto, sia perché interessa direttamente gli storici del cristianesimo, sia perché documentato da fonti più abbondanti (LATTANZIO, *De mor. pers.* e l'VIII lib. di EUSEBIO, *St. Eccl.*, dedicato alla persecuzione in Palestina). Citiamo solo alcuni studi recenti: E. BUONAIUTI, *Il Cristian. nell'Afr. Romana*, Bari, 1928, p. 292 sgg.; K. STADE, *Der Politiker Diokletian und die letzte grosse Christenverfolgung*, Francoforte, 1928; G. RICCIOTTI, *The age of martyrs. Christianity from Diocletian to Constantine* (trad. di A. BULL), Milwaukee Bruce, 1959; M. H. FRITZEN, *Methoden der diokletian. Christenverfolgung nach der Schrift des Eusebius über die Märtyrer in Palästina*, Magonza, 1961.

Per le altre confessioni religiose, cfr P. R. L. BROWN, *Religious dissent in the later Roman empire. The case of North Africa*, in «History», XLVI, 1961, p. 83-101.

Una riprova della tendenza di Dioclez. a battersi per l'unità dell'impero si ha dai documenti che mostrano i suoi sforzi a imporre il latino perfino in Egitto: cioè mirava all'unità anche sul piano della lingua in zone di conquista tutt'altro che facile. Cfr E. G. TURNER, *Latin versus Greek as a universal language. The attitude of Diocletian*, in «Language and Society, Essays pres. to A. M. Jensen», Copenaghen, 1961, p. 165-169.

11. I maggiori responsabili della dissoluzione della tetrarchia furono Costantino (cfr capitolo seguente), Massimiano (cfr BIBLIOGR., n. 3) e Massenzio, sul quale indichiamo la presentazione del GROAG, in «R. E. P. W.», XIV, p. 2417 e l'esame della sua politica religiosa fatta dal PINCHERLE, in «St. ital. di fil. class.», 1929, p. 131, e da VON SCHÖNEBECK, in «Klio», 43, 1939.

Dioclez. non restò mai del tutto assente dai fatti politici: si ha anzi l'impressione che seguisse con attenzione gli avvenimenti, come dimostra la sua partecipazione alla conferenza di Carnunto del 308 e come mostra una serie di monete emesse dopo la sua abdicazione a sostegno della tetrarchia: cfr A. R. BELLINGER, *Diocletian's farewell*, in «Late class. and mediaev. stud. in honor of A. M. Friend», Princeton Un. Pr. 1955, p. 1-6. Ma fu attenzione di spettatore, non pentimento del gesto compiuto.

Pel rispetto goduto da Dioclez. anche dopo l'abdicazione interessante è un'epigrafe di Tuscania che lo ricorda con altri 5 imperatori, ma porta altresì i nomi di Massimiano, Galeno, Severo e Massimino: cfr M. SORDI, in «Parola del Passato», XVII, 1962, p. 131-132.

Diocleziano passò subito nelle leggende di vari popoli, specialmente in rapporto alla grande persecuzione anticristiana: cfr J. SCHWARTZ, *Diocletien dans la littérature copte*, in «Bull. de la Soc. d'Arch. copte», XV, 1960, p. 151-166.